

Festivalfilosofia

Dal prode Achille a Mario Balotelli. Non è più tempo di eroi, ma solo di protagonisti di media e social network. Così la **manifestazione che si svolge da venerdì 12 a Modena, Carpi e Sassuolo** spiega come si sono trasformate nel tempo l'ambizione e la lotta per il riconoscimento di sé

Dalla gloria alla celebrità

AURELIO MAGISTA

La gloria è irraggiungibile? Dateci almeno un po' di celebrità. Oggi, che qualche spicciolo di fama è alla portata di molti, se non di tutti, il Festivalfilosofia dedica tre intensi giorni di incontri, mostre e spettacoli alla gloria. «Mettiamo sotto la lente un concetto oggi sentito come obsoleto», spiega la direttrice Michelina Borsari, «perché richiama un mondo di aristocrazie e signorie che non esiste più, ma che invece è presente anche oggi in molte trasformazioni. Per il festival scegliamo sempre argomenti che appartengano alla storia della filosofia e nello stesso tempo siano acuti, penetranti anche nel presente. La gloria, che richiama fra l'altro l'onore, la celebrità, l'ambizione e insomma quella lotta per il riconoscimento di sé che è uno dei cardini della riflessione filosofica dall'Ottocento a oggi, ci è sembrato adatto».

Remo Bodei in uno dei suoi interventi si occuperà della durata dei fenomeni di celebrità. «La gloria è una grandezza pubblicamente riconosciuta *cum laude*, come dicevano gli antichi, mentre la celebrità non è necessariamente legata al merito. L'uomo

che ha ucciso John Lennon, per dire, è diventato celebre, ma in negativo. Lo sviluppo dei media ha accelerato il fenomeno della celebrità, a cominciare dalla diffusione dei volti dei personaggi sui giornali e in tv. Mettere la celebrità anche in relazione con il latino *celeritas*, velocità: si acquisisce sempre più in fretta. Anche in politica, dove da tempo si punta a un consenso "drogato" attraverso la seduzione, che conta più dei programmi». Ma esiste un punto di transizione fra celebrità e gloria? «Sì, per esempio quando un personaggio famoso diventa icona. Come Elvis Presley. Molti negli Stati Uniti continuano a credere che non sia mai morto: è quasi un'assunzione in cielo».

Anche questa edizione del Festivalfilosofia si preannuncia un successo. In tredici anni ha richiamato un milione e mezzo di persone, duecentomila solo nel 2013. Il sapiente cocktail di incontri, dibattiti, spettacoli e mostre che dal 12 al 14 settembre animeranno Modena, Carpi e Sassuolo è perfetto per attirare tutti quelli che amano la filosofia o ne riscoprono il valore. Ma la dimensione popolare dell'appuntamento non deve trarre in inganno. «Non diamo pillole di saggezza», puntalizza Bodei, «piuttosto degli stimoli, degli inviti ad approfondire». E accanto a mostre come quella sulle celebrità nelle figurine Panini ci sono inter-

venti impegnativi e perfino ostici. Emanuele Severino il 13 settembre parlerà del rapporto fra gloria ed eternità. Offrendo una lettura inscritta nel suo ben noto sistema di pensiero, di ispirazione parmenidea. In cui, spiega, «sostengo l'eternità di ogni istante del mondo, non in senso puramente temporale ma in relazione al contenuto di quell'istante, l'insieme di tutte le cose che in quell'istante si presentano. Questa tesi non è dimostrabile in breve. Mi rendo conto di dare una risposta un po' avara, ma proviamo a leggere la gloria dando questa tesi per assunta: tutto è eterno. Il divenire, il variare del mondo è solo il sopraggiungere degli Eterni nella coscienza umana. Al di là di questa illusoria percezione, anche la più umile delle cose è eterna. E la gloria richiama l'idea di eternità, ovvero il processo di dispiegamento all'infinito del sopraggiungere degli Eterni».

“La gloria è una grandezza che viene pubblicamente riconosciuta *cum laude*”, dice Remo Bodei

“La celebrità non è necessariamente legata al merito: l'uomo che ha ucciso Lennon è diventato noto, ma in negativo”



ICONE
A destra, *God Save the Queen*, la celebre opera di Jamie Reid, artista inglese di ispirazione anarchica e situazionista. Al Festival filosofia la sua mostra *Reggae Kingdom. Lo schiaffo al potere del punk inglese*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 071160

Concetti da riscoprire

Onore e onestà la strana coppia che non deve mai "lasciarsi"

LAURA MONTANARI

«Onore è parola che sa di antico, di libri di storia, di guerre e di polvere: è caduta in disuso nel nostro vocabolario quotidiano. Francesca Rigotti, docente di Concetti e metafore della politica all'università della Svizzera italiana a Lugano, a Sassuolo (sabato 13 settembre, ore 18), per il Festival filosofia di Modena, parlerà dell' "onore democratico" e di come valga la pena rilucere un po' quella parola. «Cercherò di tenere insieme questi concetti: democrazia - una democrazia che oggi è in crisi di fiducia - e onore, ma un onore particolare, una sorta di rispetto meritato».

Si tratta di riscoprire l'onore e di allinearli ai tempi?

«All'onore viene da associare il mondo dell'aristocrazia, il *Don Rodrigo* di Manzoni, il delitto d'onore e l'uomo d'onore, tutte incrostazioni che respingiamo. Conserviamo invece l'idea del rispetto e del riconoscimento da parte degli altri e da parte di noi stessi, è l'idea che alla nostra reputazione, meritata con integrità, correttezza e lealtà, ci teniamo. L'onore conta e rende».

Lei ha pubblicato due saggi su onore e onestà: che legame c'è fra queste parole?

«Scrissi *L'onore degli onesti*, per Feltrinelli, nel 1998, e ho ripreso la tematica in un volume uscito quest'anno per l'editore Cortina di Milano con un titolo lapidario: *Oonestà*. Non è una predica moralistica, ma un'analisi per capire di che cosa parliamo quando parliamo di onestà: un concetto che abbiamo ridotto al suo aspetto esclusivamente economico (onesto sarebbe chi non ruba, non froda, non corrompe) e che invece contiene una

inesplorata ricchezza di significati legati anche al non mentire, non ingannare, non evadere patti e impegni ecc. L'onestà può essere collegata all'onore e i due elementi di questa strana coppia sono in grado di andarsene a braccetto come nella tradizione romana, dove, in latino, *honestus* indicava chi era onorevole grazie al suo comportamento».

Viviamo fra i cambiamenti tecnologici e di riflesso dei rapporti umani. Tendiamo a bruciare tutto in fretta. Forse in questa corsa la coerenza non è più un valore?

«È proprio così: coerenza, rispetto degli impegni, persino degli appuntamenti, hanno perso di appeal. Si preferisce un comportamento fluido (liquido, direbbe Zygmunt Bauman, che parlerà al festival

La fretta ci ha fatto perdere coerenza. Non sappiamo più assumerci le nostre responsabilità. Ci si orienta verso impegni che non impegnano, dice Francesca Rigotti

prima di me nello stesso luogo), si propende verso impegni che non impegnano e promesse che non vincolano, si esalta il perdono e si accetta il condono».

A suo avviso quali sono le parole-bandiera di questi anni?

«Inserirei provocatoriamente alcune parole del festival: selfie, visibilità, celebrità. E due termini ovunque sbandierati come valori: trasparenza e perdono. Il primo vale come ideale regolativo della nostra epoca post-ideologica. Mai come oggi la richiesta di "maggior trasparenza" ha incontrato tanti consensi. La nuova società della trasparenza è ossessionata dall'idea della visibilità totale, come se fosse garanzia di limpidezza, onestà, correttezza, benessere, fiducia. Ma il mito della trasparenza totale è ambiguo e pericoloso: chi vorrebbe vivere in una società in cui tutti sanno tutto di tutti in tutti gli aspetti della vita, dalle relazioni amorose a quelle di lavoro? Senza considerare poi la questione del perdono laicamente rivisitato. Ma attenzione a non buttar via in un bagno generale di perdono la credibilità, la fiducia e anche, diciamo, l'onore di una persona e magari di un Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuove élite

Se si eccede con la visibilità si minaccia l'egualitarismo

VALERIA FRASCHETTI

Che trasformazioni sociali impone l'attuale regime mediatico? Come cambiano i valori in una cultura dominata dall'immagine? E i rapporti di forza nella società ne vengono influenzati? Su queste e altre raffinate questioni dei nostri tempi intendi riflettere la parte del Festival filosofia dedicata alle "Vite spettacolari", rivelando come il tema della celebrità e della visibilità siano oggi intrecciati in maniera inedita. In un incontro intitolato "Eccellenza e visibilità" il filosofo tedesco Gernot Böhme discuterà della trasformazione dei valori provocata dal desiderio di essere visti. In particolare, analizzando l'affermarsi di un nuovo tipo di valore, la "messa in scena di sé", prodotto del mercato tardo-capitalistico delle immagini e nel quale sono gli stili di vita a essere esibiti, e non già traguardi o gesta eroiche. Umberto Curi, invece, rifletterà su come lo sguardo sia oggi così rapace da essersi trasformato in una nuova forma di dominio. Mentre sarà la francese Natha-

lie Heinrich a mostrare come la visibilità mediatica costituisca un "capitale sociale" fondato su una "dissimmetria strutturale degli sguardi", instaurando un rapporto nuovo tra eccellenza e merito. «Esiste una differenza tra il numero di persone che riconoscono una celebrità e il numero che questa è in grado di riconoscere», spiega la sociologa che ha dedicato i suoi studi alla problematica del riconoscimento, in particolare nella costruzione sociale delle soggettività artistiche. «Questa dissimmetria degli sguardi fa sì che le celebrità costituiscano una categoria sociale a sé». Un'élite, i cui membri sono soprattutto personaggi mediatici che si frequentano perpetrando il loro prestigio. La visibilità odierna si distingue così dalla notorietà dei grandi

Si afferma la "messa in scena di sé" come valore, prodotto del mercato tardo-capitalistico delle immagini, nel quale sono esibiti gli stili di vita, non le gesta eroiche

uomini del passato non solo per il tipo di categorie sociali che investe. Oggi per entrare nella cerchia dei "riconosciuti" possono bastare fattori ereditari. In sostanza, conclude Heinrich, «la visibilità è oggi spesso dissociata dal merito individuale». Il che pone un problema di valori nelle democrazie moderne fondate sull'egualitarismo. E, al contempo, genera preoccupanti fenomeni di adorazione delle personalità mediatiche, che ricordano quel concetto di grazia tipico di religioni popolari appartenute in passato alla cultura cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

